

La rivoluzione culturale ha rovinato una generazione di cinesi. I danni economici sono stati temporanei ma quelli psicologici durano ancora

DI DIEGO GABUTTI

Ex corrispondente del *Corriere* da Pechino, esperto e cultore della moderna letteratura cinese post Rivoluzione culturale e post Piazza Tienanmen, **Marco Del Corona** raccoglie in un libro che si legge d'un fiato e con profitto le sue interviste ai principale scrittori cinesi: *Un tè con Mo Yan e altri scrittori cinesi*, ObarraO 2015, pp. 139, 12,00 euro. Naturalmente non è solo un libro sulla letteratura cinese; è soprattutto un libro sulla Cina.

Non c'è autore, tra quelli intervistati da Del Corona, che abbia un'idea della letteratura separata dall'idea che ciascuno di loro s'è fatto, col tempo e le sciagure storiche, della Cina. Non la Cina che abbiamo in mente noi, e che non è soltanto la Cina dell'horror comunista, della Rivoluzione culturale, del Balzo in avanti, ma è anche la Cina stereotipa del «pericolo giallo», di *55 giorni a Pechino*, dei reportage anni trenta di **Edgar Snow**, della *Condition humaine* d'**André**

Malraux, della Chinatown di San Francisco e New York.

Di queste Cine remote ed esotiche, nella Cina odierna, scampata al delirio maoista, non si ha praticamente più nozione. In fondo, scrive Del Corona, «la Cina di oggi è nata con la Rivoluzione culturale, dieci anni di follia maoista, 1966-1976, che celebrarono un'utopistica, atroce rigenerazione ideologica». È così un po' per tutti, ma in particolare è così

«per **Yu Hua**», autore della *Cina in dieci parole* e di *Brothers*, tradotti entrambi da Feltrinelli, il quale spiega: «Con la Rivoluzione culturale non si sono fatti ancora i conti. Quello che è accaduto allora influenza le famiglie ancora oggi. Ovunque, in tutta la Cina. Le ferite restano aperte: non sono guarite. Non può esserci guarigione, né su un piano personale né nazionale, finché non si riconosce e non si accetta ciò che abbiamo fatto gli uni agli altri».

E ancora: «La Rivoluzione culturale fu una fase estrema, feroce. E un periodo così disumano pone le premesse perché si arrivi alla situazione di oggi». Feng Jicai, che ai tempi della Rivoluzione culturale prendeva appunti su foglietti di carta di riso che poi nascondeva negli interstizi delle pareti e che nel 1976 svolazzarono tutti nell'aria dopo un terremoto che abbatté anche la sua casa, dice che «la Rivoluzione culturale ha sicuramente rovinato una generazione di cinesi. I danni economici sono stati temporanei ma i danni psicologici durano ancora».

Liao Yiwu, poeta in esilio, non si fa illusioni sulla Cina futura, a partire da simili radici: «Sotto l'attuale leadership la Cina sta diventando pericolosissima. Sta svanendo ogni possibilità di democratizzazione. Per mantenere il suo potere totalitario, Pechino trascinerà l'intero genere umano in un abisso di male. L'unica via d'uscita è il collasso. Il mondo intero tirerebbe un sospiro di sollievo se ci svegliassimo e venissimo a sapere che l'impero cinese è crollato come l'Urss». Ancora Yu Hua: «Qui ci sono due disastri: quello della Rivoluzione culturale, ovvero la devastazione della storia, e quello della Rivoluzione economica, ovvero la devastazione dell'ambiente».

Torna l'interesse per Confucio, per il giusto equilibrio, per le tradizioni, come dimostra il successo del libro della studiosa di letteratura cinese classica **Yu Dan**, *La vita felice secondo Confucio* (Longanesi 2009). C'è il web, per quanto censurato e corrotto, che resta una finestra aperta sul mondo, sulla realtà. Ma ogni progresso, nella Cina del boom economico e del controllo totalitario, è sotto un bando. In fondo, però, è così dappertutto. Anche qui dove siamo, la libertà è un profilo che danza nel teatro delle ombre cinesi.

—© Riproduzione riservata—

SCOVATI NELLA RETE

JUVENTUD
DIGITAL

